

IL TERRITORIO

La Via Marenca

Rezzo si trova nel cuore della Valle Arroscia. Questa valle e quelle confinanti, le Valli Argentina, Impero, Maro e Prelà, sono attraversate dalla Via Marenca, una direttrice con numerose diramazioni che, seguendo i crinali, raggiunge la costa. Questa porzione di territorio incastonata fra Piemonte e Liguria è molto varia dal punto di vista climatico: si passa dal clima alpino delle vette a quello spiccatamente mediterraneo della costa. Grazie all'effetto mitigante del mare, tuttavia, anche l'entroterra presenta un tipo di vegetazione mediterranea, e non è raro trovare, anche sulle vette più alte, lavanda e timo, e ad altitudini vicine ai 1000 metri lecci e altre tipiche forme vegetali della macchia.

Il monte Saccarello (2200 m.) è la cima più alta dell'intera Liguria e offre al visitatore spettacoli naturali estremamente suggestivi: la cima, circondata da pascoli alpini, si colora di un rosso intenso in primavera, quando sbocciano i rododendri. Lungo i versanti, discendendo verso il mare, si susseguono boschi di larici e pini silvestri, faggi (di cui il bosco di Rezzo è, appunto, uno degli esempi più suggestivi), roverelle, carpini, pini marittimi, olmi e castagni.

Per effetto della varietà climatica e ambientale, la fauna è altrettanto ricca: camosci, cinghiali, volpi, faine, donnole, tassi, ricci, ghiri e talpe, gufi reali, qualche esemplare di picchio nero, ormai poco diffuso, salamandre e, nelle vicinanze di corsi d'acqua, grotte e anfratti, geotritoni.

Avvicinandosi alla costa, il paesaggio naturale muta e i boschi lasciano il posto alle coltivazioni di alberi da frutto, vigneti e in particolare oliveti. Nel tratto finale, in prossimità del mare, le coltivazioni dell'olivo sono alternate a vere e proprie macchie cromatiche di vegetazione mediterranea, nelle quali spiccano la ginestra, il lentisco, il mirto, l'oleastro e il pino d'Aleppo.

La Via Marenca attraversa territori che erano abitati già nel periodo preistorico, così che i crinali sono ancora oggi siti di importanti testimonianze risalenti addirittura al Mesolitico.

Prima dell'epoca romana, probabilmente, tali crinali segnavano il confine fra i territori delle tribù dei Liguri Intermeli, la cui capitale era l'antica Ventimiglia (in latino *Albium Intermelium*), e i Liguri Ingauni, con centro principale nell'antica Albenga (in latino *Albium Ingaunum*).

Le popolazioni che abitavano tali crinali avevano un legame fortissimo con il territorio: già dal Neolitico contadini e pastori vivevano alternativamente in prossimità della costa durante l'inverno per poi trasferirsi ai pascoli alpini nel periodo estivo. Questi territori divennero così luogo d'incontro e di scambio fra culture diverse, come testimoniano ancora oggi l'arte, le tradizioni e la lingua della zona.

Segno distintivo di queste comunità era anche il profondo senso religioso, come si può dedurre dalle importanti opere d'architettura religiosa tuttora presenti sul territorio, molte delle quali risalenti alla fine del Medioevo.

Il Parco delle Alpi Liguri

Il territorio di Rezzo è nel cuore del Parco delle Alpi Liguri. un parco nato per perseguire l'obiettivo di salvaguardare non soltanto il paesaggio variegato che offre questo lembo di terra fra le Alpi e il mare, ma soprattutto per mantenere inalterato il delicato equilibrio che da secoli si è instaurato fra la Natura e l'uomo.

Nel corso della storia, infatti, l'uomo è intervenuto su questo territorio adeguandolo alle proprie esigenze, adattandolo alle coltivazioni e all'insediamento, ma sempre con profondo rispetto, in modo discreto. È proprio per questo che il Parco delle Alpi Liguri può essere definito innovativo: i comuni che ne fanno parte, Cosio d'Arroscia, Mendatica, Montegrosso Pian Latte, Pigna, Rezzo, Rocchetta Nervina e Triora, condividono una politica ambientale volta a salvaguardare non solo l'ambiente incontaminato che pur ancora esiste, ma anche a tutelare gli interventi dell'uomo sull'ambiente stesso, salvando la storia e quelle tradizioni che hanno lasciato tracce tangibili sul territorio. La natura è frutto anche dell'azione umana, va quindi conservata nella sua interezza, promuovendo quelle attività che ne hanno determinato l'aspetto attuale senza mai essere troppo invasive, quali agricoltura, silvicoltura e pastorizia, favorendo inoltre il turismo e le attività sportive.

L'obiettivo del Parco è la tutela del paesaggio e delle modifiche che l'azione umana vi ha apportato per adattarlo alle proprie esigenze: da qui la definizione di "paesaggio protetto", in conformità alla categoria V delle Linee Guida per le Categorie di Gestione delle Aree Protette elaborate dall'IUCN-The World Conservation Union, assunto a strumento normativo di questa nuova concezione di parco.

L'idea di salvaguardare l'ambiente rurale dell'entroterra ligure risale già agli anni Ottanta, quando i coordinatori dell'Ufficio del Piano sottolinearono la necessità di creare un parco a protezione della "preziosità delle risorse della montagna". L'analisi che aveva portato a questa risoluzione nasceva dal paragone contrastivo fra l'ambiente rurale dell'entroterra e la realtà urbano industriale che minacciava la definitiva fagocitosi dei valori di spazio, tempo, lavoro, economia, ricreazione che ancora sopravvivevano in questi territori ma che sembravano destinati a un declino inarrestabile. Gli obiettivi individuati dall'Ufficio del Piano erano i seguenti:

- 1) concedere alla montagna, quindi *in primis* ai suoi abitanti, un ruolo attivo nella difesa delle diversità biologiche, ambientali e culturali;
- 2) pianificare un parco che non seguisse i modelli fallimentari di pianificazione urbana, quali i piani regolatori, ma un modello gestionale volto alla promozione locale;
- 3) creare un parco che non fosse una riserva sottoposta a vincoli rigidi, ma un luogo di incentivazione dell'agricoltura, del pascolo e della forestazione, in cui ogni attività di prelievo degli abitanti fosse protetta e quella della popolazione urbana disciplinata;
- 4) fare sì che le comunità insediate nell'area fossero le protagoniste dell'iniziativa, con un "consolidamento delle proprie forme di autogoverno", per porre fine alla "lunga espropriazione [...] da parte delle città" e arrestare la crisi sfociata nella diminuzione degli occupati nel settore agricolo, la distruzione dei valori ambientali e il progressivo abbandono dei centri rurali;
- 5) mettere a frutto le ricchezze straordinarie di questo territorio "apportando alla popolazione locale benefici permanenti" con la "gestione diretta delle comunità locali" e il "controllo dei fenomeni aggressivi esterni".

Il Bosco di Rezzo

Il Passo della Mezzaluna

Il Bosco di Rezzo è in buona parte attraversato dalla *Via Marenca*: discendendo, infatti, da *Pian del Latte*, arriva poi all'*Alpe Grande*, da cui raggiunge il *Passo della Mezzaluna*, che deriva il suo nome dalla caratteristica forma. Dal Passo, procedendo in direzione di Molini di Triora, si raggiunge il *Carmo dei Brocchi*, dove sono ancora visibili tracce di nuclei pastorali, e il *Passo Teglia*. Sempre dal Passo della Mezzaluna, ma proseguendo verso oriente, si raggiunge, attraversando la faggeta, il borgo di Rezzo.

Il Sotto di San Lorenzo

Il *Sotto di San Lorenzo* è una depressione tettonica che ospita un importante sito di testimonianze storiche. Sicuramente già nel III millennio a. C. era frequentato da pastori e guerrieri, come testimonia il menhir risalente al periodo eneolitico che si trova alla sommità della valletta e che sembra segnalare un punto di passaggio o il confine di un territorio particolare. Proprio al margine del Sotto si nota poi un masso tabulare con coppella e canale di scolo, forse antico altare sacrificale di epoca celtica.

Il masso sorge, probabilmente non per un caso fortuito, nel punto che il sole illumina per ultimo prima del tramonto, nei pressi di un insediamento pastorale costituito da ricoveri temporanei a

pseudo volta detti *caselle*, molto simile ai *gias* della Valle delle Meraviglie e del Bacino dei Laghi Lunghi. Tali testimonianze lasciano quindi supporre che a fondovalle esistessero già degli insediamenti stabili, dove i pastori rimanevano durante i mesi più freddi.

Non sorprende che qui si siano ritrovati tali resti, considerando sia l'importanza strategica del *Sotto*, sia la sua relativa vicinanza al Monte Bego e alla Valle delle Meraviglie, dove rimangono numerose testimonianze della cultura delle antiche popolazioni liguri del Ponente. Il *Sotto* era, in effetti, luogo di passaggio e tappa obbligata per tutti coloro che transitavano lungo quei crinali poiché rappresentava una sistemazione ideale e riparata dal forte vento montano sia per le greggi sia per i pastori sia si rifugiavano nelle già citate *caselle*.

In epoca più recente, l'11 giugno 1688, fu costruita qui una chiesetta dedicata a San Lorenzo, dove i viandanti trovavano anche conforto spirituale. Della chiesetta campestre rimangono solo poche rovine. Il *Sotto* rimase anche in seguito un punto d'incontro importantissimo per i pastori che qui organizzavano, proprio nel giorno di San Lorenzo (10 agosto), una fiera del bestiame.

Il cuore verde della Valle

Il Bosco di Rezzo ha sempre rappresentato, anche grazie alla sua estensione (818,58 ettari, fra ceduo semplice e ceduo composto) un'importante fonte di reddito per tutti gli abitanti. Dal bosco si ricavano ancora oggi, infatti, legna da ardere, legname per costruzioni, frutti del sottobosco, funghi, castagne, erbe e una sorta di listarelle di legno di nocciolo, dette *scuje*, impiegate per realizzare i tipici canestri di Rezzo, i *cavagni*.

Nel bosco sono inoltre tuttora visibili le radure pianeggianti dove, ancora nella prima metà del XX secolo, venivano costruite fornaci e carbonaie per la produzione rispettivamente di calce e carbone.

Nonostante predomini il faggio, nel bosco di Rezzo si trovano anche altri tipi di vegetazione, come carpini e roveri, castagni, tassi e ciliegi e, in prossimità dell'area abitata, anche pioppi, tigli, olmi, salici e noci.

Anche la fauna è variegata; fra le specie che popolano il territorio si annoverano anche animali in via d'estinzione, quali il lupo e il gatto selvatico. La presenza di bisce e vipere è inoltre uno dei fattori cui si deve la notevole diffusione di rapaci: falchetti, poiane, gufi e civette e qualche esemplare di aquila. Diffusi sono anche starni, pernici, tordi e beccacce che, insieme al cinghiale, sono ancora oggi preda di molti cacciatori.

Proprio per la sua bellezza, il bosco di Rezzo è una delle mete privilegiate sia dagli escursionisti sia dagli appassionati di orienteering, grazie alla varietà dei sentieri, molti dei quali anche adatti a passeggiate nel verde a piedi, a cavallo o in mountain bike. Le numerose radure, nella vicinanza di sorgenti e dotate di appositi spazi attrezzati, invitano inoltre al campeggio libero.

Itinerari ed escursioni

Da Passo Teglià al Passo della Mezzaluna

Uno dei percorsi più suggestivi è, come già detto, quello del *Passo della Mezzaluna*, raggiungibile da *Passo Teglià* proseguendo in direzione nord-ovest attraverso una mulattiera, seguendo l'antica *Via del Sale* che univa Liguria e Piemonte. Tale strada attraversa anche la depressione tettonica del sopracitato *Sotto di San Lorenzo*.

Il Passo offre un meraviglioso panorama, con il suggestivo spettacolo delle cime alpine del Pietravecchia, del Grai e del Collardente e più in lontananza la vetta del Mercantour. Fra il *Passo della Mezzaluna* e il *Monte Monega* si estende un'area, l'*Alpe*, ancora oggi adibita al pascolo, dove è possibile acquistare prodotti caseari tipici e genuini. Proseguendo dall'*Alpe* in direzione nord-ovest si può infine raggiungere la Cappella di San Salvatore.

Da Passo Teglià al Monte Grande

Sempre da *Passo Teglià* si può raggiungere il *Monte Grande*, vetta panoramica di grande pregio da cui si possono vedere le intere vallate di Albenga e di Imperia fino alla costa. Da *Passo Teglià* si raggiunge in breve tempo la margheria denominata *Fenaira* ancora oggi abitata, durante i mesi estivi, da allevatori. Da questa località parte una mulattiera che conduce fino alla vetta del monte. *Fenaira* è un vocabolo dialettale derivato da *fen*, "fieno" e ricorda il ruolo fondamentale che, nel passato, quest'area aveva per la fornitura di foraggio.

Da Rezzo al Ponte Calcinaro

È un'escursione adatta anche agli escursionisti meno esperti. Per una mulattiera piatta si raggiunge prima il Ponte detto *Napoleonico*, poi il *Ponte Calcinaro*. Qui sono visibili i resti di un'antica cappella e alcune antiche fornaci per la produzione della calce, da cui il ponte deriva il nome.

Da Rezzo al Santuario della Natività di Maria Santissima

Il Santuario è raggiungibile sia attraverso la strada rotabile, seguendo il percorso della processione notturna in occasione della vigilia Festività della Natività di Maria, celebrata l'8 Settembre, nonché attraverso una mulattiera che dal quartiere *Case Soprane* si snoda attraverso la campagna.

La strada è costeggiata da imponenti castagni che offrono una piacevole frescura.

LE FRAZIONI DEL COMUNE DI REZZO: LAVINA E CENOVA

Lavina

Le prime notizie circa l'abitato di Lavina risalgono al 1320, cui gli Statuti di Lavina fanno riferimento nel menzionare la chiesa parrocchiale di Sant'Antonio Abate, il cui impianto risale probabilmente al 1300 circa. La chiesa fu poi riedificata dal 1725 secondo il progetto di Giò Antonio Ricca, architetto lavinate. La costruzione attuale è un esempio di architettura tardo-barocca, come si evince dalla caratteristica pianta centrale.

Il paese si è formato attorno a tre nuclei principali, *Borghetto*, *Piano* e *Costa*, uniti da vie selciate. L'antico paese è raffigurato in una tela anonima risalente al 1764 conservata nel pregevole Santuario della Madonna della Neve, costruito nel tardo XVIII secolo.

Molti altri edifici religiosi sono presenti su tutto il territorio di Lavina: poco distante dalla chiesa parrocchiale si trova l'oratorio di San Giovanni Battista, del XVI secolo, noto per il bel portale in pietra locale e la pala d'altare di Bernardino Rebaudo. Sempre nell'abitato si può ammirare la cappella di San Pantaleo, che conserva un prezioso trittico ligneo della seconda metà del XVI secolo.

Altre cappellette sono immerse nel bosco e negli oliveti, come i ruderi della chiesetta di Santa Maria Maddalena e la cappella di San Bernardo, che ancora conserva degli affreschi. Da ricordare ancora la cappella di San Sebastiano, la piccola cappella di San Giuseppe e l'oratorio benedettino di San Colombano, dedicato al famoso monaco irlandese che fondò un monastero a Bobbio nel periodo della dominazione longobarda.

Cenova

Le prime notizie riguardo Cenova risalgono al 1380. Si tratta di alcuni documenti circa la benedizione dei fonti battesimali e del cimitero presso la chiesa di Santa Maria. Il reticolo urbano assunse l'aspetto odierno solo nel XVI secolo, in concomitanza con la risistemazione della chiesa parrocchiale. La chiesa subì molti rifacimenti nel corso dei secoli, fino a diventare un pregevole esempio di stile neoclassico. Degni di nota il polittico della Vergine (tempera su legno), il bel tabernacolo in legno scolpito e indorato e la tela di Francesco Carrega raffigurante l'Assunzione di Maria.

Anche a Cenova non mancano altri luoghi di culto, quali il bell'oratorio dei Santi Giovanni Battista ed Evangelista, terminato nel 1604, con tiburio ottagonale, che conserva un complesso d'altare anonimo, o le numerose cappelle, dedicate a San Bernardo, a San Bartolomeo e a San Sebastiano. Quest'ultima presenta una bella volta a crociera del XVI secolo e un bell'affresco sempre dell'inizio del XVI secolo.

A Cenova esiste anche una cappella cimiteriale benedettina del tardo XV secolo, dedicata appunto a San Benedetto, che conserva una bella acquasantiera in pietra nera composta da una vasca sorretta

da una scultura femminile, opera degli abili lapicidi locali. Sia infine ricordata la cappella di Santa Lucia del Colletto, che sorge vicino a una fonte d'acqua che, secondo la tradizione locale, avrebbe poteri taumaturgici.

LA STORIA

L'affascinante passato di Rezzo: la storia

La storia del paese si perde nei meandri del tempo: le origini del borgo risalgono addirittura al periodo barbarico, le cui tracce sono ancora percepibili nel patrimonio culturale della Valle. Grazie alla sua posizione particolarmente strategica per i collegamenti fra le coste liguri e il basso Piemonte, nel corso della storia il borgo fu spesso teatro di forti contese territoriali, soprattutto fra i Savoia e Genova, che mirava al controllo dell'intera fascia costiera ligure.

Praticamente da sempre feudo dei Marchesi Clavesana, nel XIV secolo fu al centro di una contesa fra gli stessi Clavesana e i Marchesi di Ceva, i Marchesi del Carretto, che si erano impadroniti di una parte del territorio. Per mettere fine al contenzioso, i Clavesana, con Emanuele II, cedettero nel 1385 parte del territorio a Genova; tale porzione di territorio fu poi nuovamente ereditata dai Marchesi del Carretto.

All'inizio del XV secolo, i Marchesi del Carretto, i Marchesi Clavesana e quelli di Ventimiglia si schierarono al fianco dei Visconti impegnati nella guerra contro Genova. Fra i Marchesi del Carretto e i Marchesi Clavesana nacque una nuova controversia per il controllo del territorio del borgo. Nel 1471 il Marchese Pallavicino, diventato governatore di Genova per incarico del Duca di Milano, concesse l'investitura a Gaspare Clavesana, figlio di Emanuele. Egli acquistò la metà del feudo ereditata dai Marchesi del Carretto, riunificando così il territorio di Rezzo.

Frattanto la Francia diventò definitiva padrona di Genova e dei territori milanesi. I Clavesana, di nuovo saldamente al potere a Rezzo, incoraggiarono lo sviluppo architettonico del borgo: nel corso del tempo costruirono il palazzo di residenza della famiglia, circondato dalle case di tutti i collaboratori, promossero la costruzione di una nuova cappella e fecero restaurare la Chiesa Parrocchiale.

Verso la fine del XVII secolo, tuttavia, Rezzo fu di nuovo teatro di contesa fra la Repubblica di Genova e i Savoia: questi ultimi, infatti, accarezzavano l'ambizioso progetto di costruire una via che unisse Ormea alla Signoria di Oneglia, che avevano appena conquistato, per il trasporto di sale e olio verso il Piemonte completamente sotto il loro controllo. Ostacolo alla realizzazione del progetto era Pornassio, ancora baluardo genovese. Il 16 luglio 1672 l'esercito dei Savoia s'impadronì di Pornassio, mentre il Reggimento *Savoia* e tre compagnie di Svizzeri attaccarono

Rezzo. Alcuni abitanti asserragliati nel castello opposero una fiera resistenza. Gli invasori, tuttavia, ebbero la meglio e si abbandonarono così a feroci razzie e saccheggi, smantellando lo stesso castello risalente al XII secolo. In seguito a questo evento i Clavesana, ormai sottoposti a Carlo Emanuele II di Savoia, costruirono il palazzo fortificato che sorge dinanzi alla chiesa parrocchiale. Nel 1736 il Trattato di Vienna assegnò definitivamente i territori di Rezzo al Ducato sabauda, nella persona di Carlo Emanuele III di Savoia; Rezzo rimase quindi territorio sabauda, e fu concesso nel 1784 a Paolo Girolamo Pallavicino, un nobile genovese, che aveva sposato una discendente dei Clavesana, ritornando così al suo antico marchesato. Ultimo marchese di Rezzo fu appunto il figlio di Paolo Girolamo Pallavicino, Alessandro, che vendette i possedimenti che aveva nel paese a una famiglia di Pieve di Teco, i Trucco, nel 1835.

Rezzo fu direttamente coinvolto anche nella guerra che vide Francia e Spagna opporsi all'Austria fra il 1740 e il 1748. Essendo Rezzo parte del Reame di Sardegna, schierato con l'Austria, fu invaso dalle truppe franco-spagnole: la guerra tornò a imperversare nella valle, e la comunità di Rezzo fu costretta a collaborare con le truppe degli invasori. Nel 1748 Rezzo ritornò, come sancito dal Trattato di Aquisgrana, nelle mani del Re di Sardegna.

Protagonista dell'invasione dei territori di Rezzo fu, ancora una volta, la Francia, nel 1794. Durante la Campagna d'Italia, infatti, Napoleone costituì la cosiddetta *Armée d'Italie*: obiettivo era l'invasione da più parti della Liguria per invadere poi il Piemonte. L'*Armée* era suddivisa in due colonne, una delle quali, sotto la guida del generale Jean-André Masséna, fu incaricata di occupare anche Rezzo: l'esercito francese non trovò dapprima molta collaborazione, essendo gran parte degli abitanti ancora legati ai Savoia; tuttavia la popolazione fu costretta a collaborare e a mettere all'asta alcuni territori comunali per sostenere l'esercito ed evitare ripercussioni. Se da un lato l'occupazione francese fu senz'altro gravosa, dall'altro bisogna convenire che portò una ventata positiva, migliorando l'organizzazione governativa, rivitalizzando l'economia e favorendo la costruzione di nuove infrastrutture, in particolare strade di collegamento fra la costa e l'entroterra. Nel 1928 si concluse l'aggregazione politica della Valle, già iniziata dalla Repubblica Ligure a partire dal 1797, che vide la definitiva aggregazione dei comuni di Rezzo, Lavina e Cenova.

L'affascinante passato di Rezzo: fra storia e leggenda

Aleramo e Adelasia

Si narra che Adelasia, figlia dell'Imperatore Ottone I, e Aleramo, giovane orfano di origine germaniche e diventato suo scudiero, fuggirono in Liguria in seguito al loro matrimonio, celebrato contro il volere dell'Imperatore. I due giovani si sarebbero rifugiati prima nei pressi di Montenotte e

avrebbero in seguito fondato l'insediamento di *Alaxia*, in onore della principessa, diventato in seguito Alassio.

Lontano dai fasti delle corti, i due giovani condussero una vita semplice, adattandosi a svolgere i lavori più umili, come i carbonai. Vendendo il carbone al cuoco del Vescovo di Albenga, Aleramo diventò in seguito suo sguattero.

Nel frattempo i bresciani si erano ribellati all'Imperatore Ottone che aveva così inviato un comunicato per la costituzione di un esercito. Il Vescovo di Albenga, suo vassallo, entrò a farne parte con il suo seguito. Nelle file del Vescovo erano schierati anche il suo cuoco, Aleramo, e il figlio di questi e Adelasia, Ottone, scudiero del vescovo stesso.

Aleramo e il figlio si distinsero per il loro coraggio in battaglia, e i racconti del loro valore arrivarono fino a Ottone I, che espresse il desiderio di incontrarli. Saputo che i due eroi altri non erano che il genero e il nipote, si riconciliò con loro e con la figlia, concedendo al genero un titolo nobiliare per il suo valore. Ebbe così origine dinastia nobile degli Aleramo, ceppo da cui discendevano anche i marchesi di Clavesana.

Questa storia è legata da un filo rosso a quella di Rezzo: non solo narra le origini della famiglia che per molto tempo governò sul territorio, ma fornisce un'affascinante spiegazione riguardo la lastra in marmo con iscrizioni latine che fu fatta incidere da un marchese in onore dei due giovani e che è ancora conservata nella chiesa parrocchiale. Si narra, infatti, che alla loro morte Aleramo e Adelasia volessero essere sepolti a Rezzo, feudo appunto dei loro parenti, proprio nella chiesa parrocchiale, forse in omaggio a San Martino, cui la parrocchiale è intitolata, che visse come loro da fuggiasco sull'isola Gallinara.

Lo jus primae noctis

Si narra che i feudatari che regnavano su Rezzo si arrogassero il diritto dello *jus primae noctis*, ossia il diritto, ogni volta che si celebrava un matrimonio, di far "rapire" la giovane sposa e di passare con lei la prima notte di nozze (l'espressione latina *jus primae noctis* significa, infatti "il diritto della prima notte"). Quest'usanza era ovviamente osteggiata dalla popolazione, ma il timore che incutevano i marchesi era tale da impedire una ribellione.

Un giorno, tuttavia, si celebrò il matrimonio di due fratelli che riuscirono a convincere la popolazione a scacciare il marchese. Sorpreso nel cuore della notte, egli dovette fuggire attraverso un passaggio segreto accessibile dalle prigioni del castello, abbandonando così il paese. Dopo poco tempo, tuttavia, egli cercò di riconquistare il feudo, e inviò a Rezzo un manipolo di soldati. Giunti in prossimità del castello in piena notte, i soldati videro le campagne attorno al paese illuminate da centinaia di fiammelle e, immaginando che fossero altrettanti uomini pronti a combattere, si diedero

alla fuga. Le fiammelle erano probabilmente fuochi fatui estivi, ma nella popolazione si radicò la convinzione che le anime dei loro morti fossero tornate sulla terra per difenderli e da quel momento si istituì una festa a ricordo di questo episodio, la Festa delle Anime, celebrata ogni anno con una messa all'alba il secondo martedì di Quaresima.

IL CASTELLO DEI CLAVESANA: SUGGERIMENTI D'ALTRI TEMPI

L'attuale castello, ancora ben visibile vicino alla chiesa parrocchiale, luogo da cui domina tutta la vallata, fu costruito nell'ultimo quarto del XVII secolo dopo la distruzione da parte dei Savoia della precedente residenza del XII secolo, che dominava dall'alto il paese e di cui rimangono visibili solo parti delle mura e quattro torrioni, due dei quali ormai seminterrati.

Il castello è a pianta quadrangolare, e al primo piano, in corrispondenza degli angoli, si notano quattro garitte di avvistamento e guardia. Tutt'attorno è ancora presente un fossato, ma il ponte levatoio originale è stato sostituito da una scalinata in pietra. Il bel portale è sormontato da una nicchia con una statua della Vergine Maria e reca la scritta "*Nec silentio transeunda*", che indicava la necessità di conoscere la parola d'ordine per accedere alla residenza.

A sinistra dell'entrata, sono visibili tracce di un'apertura secondaria, un portale in pietra impreziosito dall'immagine di una ghianda con le foglie di quercia, stemma del paese. Oltre il portone si apre un vestibolo, decorato da medaglioni, stemmi e ritratti degli Aleramo, fra i signori più antichi del castello, e arricchito da trofei e armi antiche.

A sinistra si trova un'altra sala ricca di oggetti antichi che conduce alla vecchia cucina completa di forno per il pane, utensili e arredi dell'epoca.

A destra si entra in un ampio salone, con caminetto in pietra, tavoli e sedie, clessidre, orologi a sole, alabarde oggetti dell'epoca e vari quadri, fra cui spicca una rappresentazione della Madonna col Bambino circondata da molti angioletti. Numerose sono le altre sale di abitazione cui si accede proprio da questo salone; in una di queste stanze alloggiò San Leonardo di Porto Maurizio.

Sempre dal vestibolo si accede ai piani superiori mediante una scalinata di ardesia che porta alle stanze riservate alla servitù e alla cappella gentilizia. Il vestibolo conduce inoltre a una porta che dà accesso alle scale che conducono alle prigioni dove i prigionieri rimanevano rinchiusi spesso fino alla morte. In una cella murata furono addirittura trovate ossa umane. Le prigioni furono poi trasformate in granai e cantine: sulle pareti restano tuttavia dei disegni opera dei prigionieri lì detenuti. In profondità si trovano anche una cisterna, destinata alla fornitura idrica del castello, e una botola, che protegge l'accesso a un passaggio segreto attraverso cui si racconta che il Marchese

abbia trovato rifugio dopo la ribellione seguita all'usanza dello *jus primae noctis*. Purtroppo il castello, che in passato era visitabile, ora è chiuso.

IL SANTUARIO DELLA NATIVITÀ DI MARIA BAMBINA: PREGHIERA E DEVOZIONE ALL'OMBRA DEI CASTAGNI

La storia

Il Santuario della Natività di Maria Bambina o di Nostra Signora del Santo Sepolcro è stato inaugurato nel 1492, ma la sua storia affonda le radici in tempi molto precedenti. Anche le sue vicissitudini sono legate, come quelle del borgo di Rezzo stesso, alle lotte di potere fra i Savoia e la Repubblica di Genova. Forse già dal XII-XIII secolo in quel luogo esisteva una cappella dedicata alla Vergine Maria, dove si ricevevano numerose grazie, come si evince da un atto ufficiale dell'allora parlamento cittadino. Di quest'antica cappella sono conservate alcune rovine in pietra grezza dell'abside, ancora visibili sul retro del Santuario.

Successivamente, nel 1444, fra Benedetto de Lunellis di Cherasco, membro del Monastero di San Teofredo di Cervere, entrò in trattativa con la comunità del borgo per costruire sul poggio, donato ai monaci da un abitante di Rezzo, un monastero che doveva accogliere una nuova formazione monastica. Nel 1448, il parlamento generale, con l'approvazione del Vescovo e dei Consignori di Rezzo, i del Carretto di Finale Ligure e i Clavesana, deliberarono che si procedesse alla costruzione; il monastero però non fu mai costruito, con tutta probabilità conseguentemente al contrasto politico fra i Savoia e Genova. Oltre ai motivi religiosi, infatti, la costruzione di un monastero piemontese proprio sulla via di collegamento fra Piemonte e Liguria era particolarmente invitante per i Savoia, che miravano a ottenere quello sbocco al mare che rimaneva sempre uno dei loro obiettivi. Rezzo era tuttavia sotto la sfera d'influenza genovese, e probabilmente fu questo il motivo che spinse i Clavesana, feudatari di fede genovese, a rifiutare di concedere l'autorizzazione a procedere nei lavori.

I signori locali e l'intera popolazione tuttavia non si scoraggiarono e continuarono a sostenere il progetto di costruire un edificio religioso che dominasse la valle. Le autorità del borgo si unirono, infatti, a Manuele di Clavesana, Marchese di Crevario e Rezzo, e al Marchese di Finale, Giovanni del Carretto, e indirizzarono una supplica al Papa, affinché prendesse atto che la chiesa era già stata donata a fra Giorgio d'Albania, dei Minori Osservanti, chiedendo anche l'autorizzazione alla costruzione di un piccolo convento nelle vicinanze. Papa Pio II accondiscese, ma ancora una volta la cosa non ebbe seguito, così che solo grazie al notevole impegno e alla generosità degli abitanti che la chiesa venne costruita e integrata nel percorso che includeva le chiese di Montegrazie e Lucinasco.

L'inaugurazione ebbe luogo il 1° giugno 1492 ad opera del vescovo Leonardo Marchese.

La chiesa era amministrata da due massari, che avevano anche il compito di eleggere un Cappellano che celebrasse la messa e gestisse il Santuario in modo indipendente dalla chiesa parrocchiale. Il Cappellano fu in seguito sostituito da un romito.

Nel corso dei secoli il santuario dunque fu, ed è rimasto, proprietà comunale, conservando la propria indipendenza dalla curia. L'attribuzione formale del giuspatronato ai consoli di Rezzo fu ufficializzata con un documento firmato l'8 settembre 1519 dal Vicario Generale del Vescovo di Albenga, tale arcidiacono Verano Ricio.

Nonostante la devozione degli abitanti si sia conservata intatta nel tempo, il santuario è tornato agli antichi splendori solo in epoca più recente. Per molti anni fu, infatti, soltanto adibito alla celebrazione di matrimoni e alla celebrazione della Natività di Maria, che aveva continuato a richiamare a Rezzo anche chi ormai si era trasferito altrove.

Nel 1992 sarebbe ricorso il cinquecentesimo anniversario della consacrazione e molti abitanti accarezzavano l'idea di fare qualcosa di concreto per riconfermare il profondo attaccamento che tutti nutrivano per il santuario. Parroco, sindaco e consiglio della Pro Loco erano uniti da un obiettivo comune: fu finalmente creato il Comitato Pro Santuario, allo scopo di sostenerne la "rinascita".

L'idea lanciata dal Comitato fu accolta con entusiasmo: gli abitanti di Rezzo e quelli sparsi in Italia e all'estero come vari Enti e Amministrazioni ricevettero una lettera che li invitava a collaborare all'iniziativa, vale a dire la costruzione di quindici piloni che ospitassero i Misteri del Santo Rosario e costeggiassero la strada carrozzabile che da Rezzo giunge al santuario. Se il progetto era ambizioso, la risposta della popolazione fu commovente: oltre ai piloni venne risistemato l'ingresso della strada asfaltata al sagrato e ristrutturato tutto il muretto perimetrale che circonda il poggio.

Il paese e gli abitanti fervevano di un entusiasmo nuovo e collaborarono zelanti ai lavori, seguiti da vicino dai promotori dell'iniziativa. Nonostante contrattempi, i lavori furono terminati secondo i tempi prestabiliti. Il 30 agosto del 1992 una processione guidata da Monsignor Mario Oliveri, Vescovo diocesano, inaugurò l'opera. Pochi giorni dopo, in occasione della celebrazione della Natività di Maria, intervennero il Cardinale Silvio Oddi e le massime autorità regionali e provinciali. La messa fu celebrata dal Cardinale e concelebrata da Monsignor Sappa e da Don Antonio Bonfante, cancelliere diocesano.

Proprio Don Antonio Bonfante fu il vero promotore della "rinascita" del santuario. 'Rezzasco' verace, era egli stesso a stimolare abitanti e comitato a non lasciare che né il passato né il santuario venissero dimenticati. Dal 1999 un giovane venne a stabilirsi presso il santuario, nella piccola dimora posta dietro l'abside con il suo gregge: si occupava di mantenere il santuario in ordine e

aperto al pubblico, così che chi volesse visitarlo potesse soffermarsi ad ammirarne la straordinaria bellezza. Le stesse mansioni sono oggi affidate a una giovane donna, stabilitasi a sua volta presso il santuario con il suo gregge. Nel 2000, il santuario venne annoverato fra le chiese dell'itinerario giubilare e si dovettero apportare alcune modifiche alla strada carrozzabile affinché i pullman turistici potessero raggiungerlo agevolmente, si predispose un nuovo tratto di strada, si edificarono i servizi pubblici: centinaia e centinaia di fedeli venuti in visita lasciarono la propria firma e i propri pensieri su un libro posto all'entrata della chiesa.

Ma le ristrutturazioni non finirono qui: Don Antonio Bonfante continuava a spronare abitanti a perseverare nei lodevoli lavori. Una nuova serie di restauri ebbe inizio. L'ambizioso progetto riguardava questa volta il rifacimento del tetto, che ormai molto danneggiato lasciava penetrare la pioggia che aveva così deturpato gli affreschi. Proprio in quel periodo Don Antonio Bonfante se ne andò; tutti sentivano che, dopo il suo alacre impegno e i suoi preziosi consigli, gli si doveva qualcosa: il suo progetto doveva essere realizzato. Purtroppo la somma iniziale da destinare ai lavori era esigua; tuttavia la collaborazione fra amministrazione comunale e parrocchia era affiatata, proprio come qualche anno prima. Si fece richiesta per molti finanziamenti, si fece appello a molte fondazioni, enti, banche.

La prima richiesta fu del 22 novembre 2002 alla Fondazione Banca Carige. Il 23 maggio 2003 vennero stanziati 50.000 euro. Altre richieste di finanziamento furono inviate alla Compagnia San Paolo di Torino, il 21 giugno 2004 e alla Regione Liguria nell'ambito della Legge 30/1993, legge riguardo gli "Interventi per la valorizzazione e la fruizione turistica e culturale degli edifici storici della Liguria", il 12 ottobre 2004.

In poco tempo giunsero riscontri tanto positivi quanto davvero insperati: il 17 dicembre 2004 la Regione Liguria stanziò 100.000 euro nell'ambito dei fondi concessi agli edifici di culto in seguito ai danni alluvionali del 2002; il 29 dicembre 2004, nell'ambito della Legge 30/1993 la Regione destinò ai lavori ulteriori 34.650 euro; il 30 dicembre 2004 la compagnia San Paolo di Torino stanziò 70.000 euro.

Con tali contributi e senza oneri aggiunti per il Comune vennero progettati ed eseguiti i lavori di ricostruzione del tetto e realizzazione delle gronde e dei pluviali; rifacimento dell'impianto elettrico interno; rifacimento parziale di intonacature esterne. Furono inoltre restaurati i portoni lignei e il pavimento del porticato ed elettrificate le campane. Il progetto dei lavori fu approvato il 24 febbraio 2005 e il certificato di regolare esecuzione il 23 agosto 2006.

Grazie al contributo di 15.000 euro stanziato dalla società Carini S.p.A. di Milano nell'ottobre 2003, furono inoltre restaurati i preziosi mobili della sacrestia.

A Rezzo, che si sia credenti o meno, è diffusa e condivisa l'opinione che Don Bonfante debba aver interceduto per il santuario cui era così profondamente legato; durante una solenne cerimonia gli venne intitolata, a perenne ringraziamento, la piazza prospiciente l'edificio religioso.

L'attenzione si spostò infine sugli affreschi, che si stavano irrimediabilmente deturpando; si cercarono nuovi fondi e poco dopo la Sovrintendenza ricevette due finanziamenti che dovevano espressamente essere utilizzati per il restauro degli affreschi del Santuario di Rezzo: lo sguardo benevolo di Don Bonfante non aveva abbandonato i suoi compaesani. I fondi stanziati permisero non soltanto di restaurare i due cicli di affreschi, ma anche gli stucchi e i dipinti che ornano il presbiterio e i due altari laterali, ora finalmente tornati all'antico splendore. La benedizione di questi nuovi restauri ad opera del Vicario Generale Monsignor Giorgio Brancaleone avvenne nel corso di una solenne cerimonia il 31 agosto 2008, cui presero parte il sindaco, alcune autorità locali e il senatore Gabriele Boschetto.

L'arte

Il santuario di Rezzo è una delle più tipiche espressioni dell'architettura tardo quattrocentesca, di cui mostra tutte le caratteristiche essenziali, a cominciare dalla facciata con il profilo a salienti, le monofore, il campanile a cuspide ottagonale con pinnacoli e il meraviglioso rosone ricavato da un blocco unico di pietra.

La porta laterale sul lato sinistro della chiesa è particolarmente bella; è preceduta da una gradinata e coperta da un baldacchino in pietra scolpito con mensole, la cui architrave reca scolpito l'*Agnus Dei*.

La facciata principale presenta un rustico portico in pietra con pilastri angolari e tre colonne di gusto rinascimentale unite da archi a tutto sesto. La cornice del portale, così come l'architrave, che reca il *Chrismon* in caratteri gotici è finemente lavorata con grande maestria ed è forse l'opera dei mastri scalpellini di Cenova.

La struttura interna del santuario è basilicale con soffitto ligneo a capanna. Le tre navate sono divise da due serie di colonne, alcune monolitiche con bei capitelli a bugne, che uniscono gli archi ogivali, un tempo decorati, a linee e scacchi bianchi e neri.

A metà della chiesa si trovano due stalli in pietra, anch'essi magistralmente scolpiti, che dividono la navata centrale in due settori. Forse erano riservati all'eventuale coro monastico, o ai notabili, o ancora erano linea di delimitazione fra lo spazio riservato alle donne e lo spazio riservato agli uomini.

Il presbiterio e i due altari laterali condividono i fasci di colonne con cui termina la navata centrale da cui dipartono i rispettivi archi di volta. Dall'altare di destra si raggiunge il bel campanile a

cuspidale ottagonale con pinnacoli che ospita tre campane di dimensioni differenti, dedicate rispettivamente alla Natività di Maria, all'Annunciazione e all'Immacolata Concezione. Su una parete esterna del campanile è ancora visibile un affresco raffigurante San Cristoforo che sorregge Gesù Bambino sulle spalle.

I due altari laterali, gli unici rimasti dopo i molti interventi di modifica succedutisi nei secoli, sono dedicati alla Vergine Annunziata e a San Bernardino. Tali altari sono esempi della restaurazione avvenuta nel XVII e nel XVIII secolo. Al XVII secolo risalgono inoltre il bell'altare maggiore, costruito eliminando il precedente coro, e il grande lunettone superiore. L'architettura è tipicamente barocca, come dimostrano le colonne tortili, le ricche decorazioni del timpano con la statua di Dio Padre benedicente, i rilievi antropomorfi e fitomorfi, i fregi con figure angeliche, ed è opera di un solo artista, Gio. Paolo Marvaldi di Borgomaro. Modifiche successive aggiunsero un terzo gradino e forse il tabernacolo. La bellissima statua della Madonna con il Bambino va attribuita quasi sicuramente a Filippo Parodi (1630-1696), celebre scultore genovese allievo del Bernini. L'ipotesi è suffragata dalle sorprendenti affinità di quest'opera con la statua della Madonna del Carmine della chiesa di San Carlo, a Genova, opera confermata dello scultore.

Sul lato destro del presbiterio si notano lo stucco che raffigura la Visitazione di Maria Santissima a Santa Elisabetta e il Battesimo di Gesù; sul lato sinistro si ammirano invece parte di un affresco raffigurante l'Assunzione di Maria al cielo, opera del genovese Giovanni Cambiaso, e l'Adorazione dei Magi. L'arco trionfale è decorato con il bellissimo stucco della Nascita di Maria, opera del lombardo Gio. Andrea Casella.

La cripta, raggiungibile dalla navata destra, fu dedicata nel 1610, per volere del Marchese Federico Clavesana, al Santo Sepolcro. L'altare, in ardesia nera dalle linee tardo rinascimentali, reca in rilievo i simboli della Passione. La nicchia che lo sovrasta conserva la statua del Santissimo Crocifisso giacente in marmo bianco di Carrara, attribuita a Battista Orsolino.

I dipinti

I bellissimi dipinti, convenzionalmente definiti affreschi, sulla parete destra, sono stati riportati alla luce solo negli anni Trenta, quando Don Antonio Boschetto notò un dipinto riaffiorare dalla copertura in calce. L'intera parete era stata, infatti, imbiancata nel periodo della Controriforma. Il restauro iniziò solo in quel periodo, ma i lavori furono poi sospesi durante la Seconda Guerra mondiale e ripresero soltanto nel dopoguerra. Nel 1957 i lavori proseguirono sotto la guida del Professor Tullio Brizi di Assisi. Tornarono così alla luce i due bellissimi cicli pittorici appartenenti a due artisti diversi.

Il primo ciclo è più antico e comprende i dipinti di Inferno, Purgatorio e Paradiso e la raffigurazione dei mesi dell'anno; il secondo ciclo, del 1515, è opera del pittore Pietro Guido da Ranzo, originario della Valle Arroscia. Tale ciclo comprende il mistero della Redenzione dal peccato, con la raffigurazione di Adamo ed Eva, alcune scene della vita di Gesù e la sua Passione, la Morte e la Risurrezione.

Il primo ciclo

Il primo ciclo risale ancora al XV secolo ed è diviso in due riquadri. La raffigurazione è poco curata e imprecisa ma efficace. Particolare da notare i colori che l'artista ha utilizzato. Rimangono purtroppo poche tracce del primo riquadro, che rappresenta Purgatorio e Paradiso. Restano visibili la raffigurazione di San Pietro con le chiavi, un gruppo di beati, e un gruppo di anime nelle fiamme purificatrici che tendono al Paradiso.

Il secondo riquadro, che raffigura la punizione dei dannati all'inferno, è meglio conservato. La raffigurazione è drammatica, con diavoli che perseguitano i dannati con forconi e ruote dentate; altri diavoli li dilanano. Ovunque si scorgono vivide rappresentazioni del caos e dell'atmosfera terribile che regna nel luogo della perdizione, con caldaie bollenti e fiamme che lambiscono i dannati. Interessante la cosiddetta "cavalcata dei vizi": i sette vizi capitali personificati, incatenati l'uno all'altro, cavalcano sette animali che li conducono nelle fauci di un mostro terribile.

Il secondo ciclo

Il secondo ciclo di affreschi, di poco posteriore, è opera di Pietro Guido da Ranzo. La raffigurazione serve a tradurre in immagini i concetti della liturgia per i moltissimi analfabeti dell'epoca. Il ciclo tende a mostrare come solo la venuta di Gesù Cristo abbia potuto salvare gli uomini dal loro infelice destino. La raffigurazione è molto più accurata della precedente, anche se ancora spiccatamente medievale nello stile. I mezzi espressivi tradizionali sono prediletti, le rappresentazioni sono spesso molto drammatiche e rudi. I colori sono vividi, le immagini molto evocative ed espressive, adatte alla loro funzione edificante.

Gli avvenimenti sono divisi in due serie, inframmezzate dal grande dipinto della Crocifissione.

La fascia superiore procede da sinistra a destra e raffigura il peccato originale, la risurrezione di Lazzaro, poi l'ingresso di Gesù a Gerusalemme fino a Gesù davanti al sinedrio.

La fascia inferiore procede in senso opposto; continua la Passione di Gesù, fino alla salita al Calvario, alla Crocifissione, alla Morte. Poi la Deposizione, il pianto di Maria e la Sepoltura. Il ciclo continua sulla parete di fondo, con la Risurrezione, la discesa agli inferi, l'apparizione a Emmaus e con la rappresentazione di Maria Maddalena che asciuga i piedi di Gesù con i suoi

capelli. Altri dipinti raffigurano Pietro e Giovanni che trovano il sepolcro vuoto, e l'Apparizione nel Cenacolo. Poi ancora da sinistra a destra Gesù risuscita la figlia di Giairo, Gesù mangia con gli Apostoli dopo la Risurrezione e l'Ascensione.

Di epoca successiva le raffigurazioni dei Santi e della Madonna col Bambino dipinti sotto la seconda fascia degli affreschi della parete laterale.

LA FEDE DI REZZO: LUOGHI DI CULTO

La chiesa parrocchiale di San Martino

Poco si sa purtroppo della Chiesa parrocchiale originaria, che era stata edificata prima dell'anno Mille. L'edificio odierno esisteva già nel 1392; gli abitanti di Rezzo scelsero San Martino Vescovo come santo patrono, e nel 1440 tale Giovanni Bonfante fondò una cappellania di diritto patronale della comunità di Rezzo sull'altare dedicato a Santa Caterina. L'altare del Rosario, con la cappellania dei Marchesi Clavesana, fu invece costruito nel 1446. Qui davanti si trovava la loro tomba di famiglia. Con il passare del tempo la chiesa subì forti degradi che resero necessari due interventi di restauro ad opera del marchese Gaspare Clavesana prima e di Nicolò poi. Fu quest'ultimo intervento che modificò l'ingresso alla chiesa rivolgendolo a oriente, in direzione del Castello. I lavori si protrassero per dodici anni, alimentati sia da un profondo senso religioso, sia dalla volontà di dare lustro al casato dei Clavesana.

Oggi la chiesa ricalca lo stile dell'epoca, con una facciata semplice alla sommità di una scalinata in pietra. L'interno è a navata unica, con un profondo presbiterio e sei altari laterali, quattro recentemente restaurati; oggi uno ospita il bel quadro di San Martino a cavallo che taglia il mantello per donarlo a un povero, anch'esso recentemente restaurato. Opera d'arte di grande pregio è il fonte battesimale in pietra nera, opera degli abili scarpellini di Cenova, che reca lo stemma dei Clavesana.

Le cappelle di Rezzo: protezione e devozione

Il culto dei Santi a Rezzo era molto radicato, come testimoniano le numerose cappelle che si ergono a difesa del paese. L'abitato è, infatti, circondato da un notevole numero di cappelle dedicate a vari Santi: al confine con il territorio di Lavina si trova la Cappella dei Doria, forse fatta costruire da Francesco Maria Clavesana, sposo di Benedettina Doria. Si incontrano poi la cappelletta dell'Angelo Custode, che sorge presso il ponte cosiddetto napoleonico. Proseguendo verso l'abitato ci si imbatte nella cappella di Santa Margherita, citata già in documenti del XVI secolo. Nel folto

dei castagneti si erge la cappelletta di Santa Croce, detta Crocetta, anch'essa costruita prima del XVI secolo, fino a qualche anno fa tappa fondamentale delle processioni del Venerdì Santo.

In zona Castello si trova l'oratorio di San Mauro e Santa Consolata Monaca, e sulla via che porta al cimitero la cappella dedicata a San Michele, l'angelo guerriero, di cui si hanno notizie già nel 1493. Poco oltre il cimitero si trovava la cappella dedicata a Santa Lucia, eretta nel letto di un piccolo torrente sulla mulattiera che congiungeva Cenova a Rezzo, oggi purtroppo distrutta.

Sotto il paese si trova l'oratorio dei Santi Sebastiano e Rocco, di architettura romanica, meta in passato di molti pellegrinaggi soprattutto nei periodi di siccità per invocare la grazia della pioggia.

Oltre a questa cinta, nell'abitato di Rezzo sorgono altri edifici religiosi. Procedendo dal quartiere Case Soprane incontriamo: la cappella di San Bernardo, con pregevoli affreschi di Guido da Ranzo; la graziosa cappella dedicata a San Giuseppe o Cappella del Presepio, dal quadro della Natività di Gesù che capeggia sull'altare; l'oratorio di Santa Croce dell'Ospedale o Santa Maria Maddalena, anch'esso magistralmente affrescato da Guido da Ranzo. Vicino a essa sorgeva la casa *Hospitium Pauperum*, o Ospedale, appunto, dove veniva offerto vitto e alloggio ai pellegrini e ai poveri di passaggio, cui si deve il nome del quartiere.

Nel quartiere Poggio sorgeva infine l'oratorio di Santa Maria di Loreto, di cui restano solo poche rovine.

A testimonianza della fede profonda degli abitanti di Rezzo, bisogna da ultimo citare le cappelle che sorgevano nel bosco: la cappella di San Pietro in Vincoli sul sentiero che conduce ai pascoli dell'alpe di Rezzo; l'oratorio di San Salvatore in mezzo alle alte pasture, il cui altare fu distrutto dalle truppe francesi nel 1749 e infine la cappella di San Lorenzo, di cui restano pochi ruderi. Questa cappella, costruita l'11 giugno 1688, sorge nella depressione tettonica del Sotto di San Lorenzo, punto d'incontro tra le vie battute dai pastori. Proprio qui si teneva l'annuale fiera del bestiame. La cappelletta era circondata da piccole case campestri, in cui, appunto, abitavano i pastori.

I CAVAGNI: UN SAGGIO DELL'ABILITÀ ARTIGIANA DEI REZZESI

La produzione di *cavagni* era in passato una delle principali attività cui si dedicavano gli abitanti di Rezzo. Oggi, nonostante i ritmi più frenetici che la vita impone, alcuni di essi non rinunciano a proseguire questa antica attività.

I *cavagni* sono particolari cestini in legno di nocciolo originariamente utilizzati per il trasporto di frutta e ortaggi, oggi diventati anche un vero e proprio oggetto d'arredamento rustico molto apprezzato. La loro produzione richiede moltissima abilità, altrettanta precisione e molta pazienza. Si inizia con una passeggiata nel bosco alla ricerca dell'albero di nocciolo adatto a fornire il legno. Trovato l'albero adatto, si procede al taglio di alcuni rami molto lunghi (2-2,5 m). Si accende poi un fuoco che lambisca tali rami. Questa procedura è necessaria per ammorbidire il legno, per ottenere con più facilità i listelli e per eliminare la corteccia.

Utilizzando uno strumento chiamato *prana* i listelli vengono poi resi più sottili e tagliati in diversi formati: listarelle più lunghe e tonde, che servono per la tessitura vera e propria (*scuje*), e strisce più sottili e larghe che formano l'intelaiatura del cestino (*fundi* e *coste*).

Una volta terminata quest'operazione, i vari listelli sono messi in vasche riempite di acqua. Questa sorta di decantazione ha lo scopo di ammorbidire le fibre del legno e aumentarne la flessibilità, rendendone così più facile la lavorazione ed evitarne la rottura. I listelli sono poi rifiniti con la roncola. A questo punto tutto è pronto, e comincia il confezionamento.

Si comincia con l'intreccio di *fundi* e *coste* per il fondo: tali listelli sono più lunghi del necessario perché la parte in eccesso viene ripiegata per creare la struttura portante dei lati, ottenuti intrecciando due *scuje* alla volta. Finito il cestino, si aggiunge un ulteriore bordo di rifinitura ottenuto con l'intreccio di tre *scuje*, simile a una treccia.